Un padre

di Francesco Pattacini
disegni di Anna Agostini

UN PADRE

di Francesco Pattacini
Ilustrazioni a cura di Anna Agostini
Impaginazione e grafica a cura di Marianna Mazzucco

L'INDIEPENDENTE
WEBZINE

Racconto uscito a puntate su L'Indiependente Webzine
http://www.lindiependente.it/

CAPOREDATTORE
Giovanna Taverni

REDAZIONE
Federica Rinaldi, Salvatore Sannino, Eugenio Maddalena, Paco De Renzis, Mario Esposito, Ilaria Cesarano, Giacomo Cortese, Ilaria Del Boca, Alberto Bullado, Francesco Pattacini, Edoardo Biscossi, Anna Esposito, Silvia Catalano, Lidia Tagnesi, Michele Morselli, Lisa Barbieri, Valentina Tonutti

Tutti i diritti sono riservati ©

Un padre va sempre aiutato.
Bisogna insegnargli che la vita è difficile.
Se poi, com'è giusto, tu arrivi dove lui voleva,
devi convincerlo che aveva torto e che l'hai fatto per il suo bene.

Cesare Pavese

Ritorni

Suo padre se n'era andato il primo martedì di dicembre. Quel giorno pioveva e all'unico suo erede era toccato prendersi un taxi per raggiungere la città dall'aeroporto. Lo sciopero dei treni l'avrebbe abbandonato in uno di quei gate per compagnie low cost fino al giorno seguente, senza preoccuparsi di lui, costringendolo a mimetizzarsi tra i genitori con i carrelli pieni di valigie che, mentre si dirigevano verso la zona ristoro, non perdevano mai di vista gli zainetti rosa delle loro figlie. Anche loro erano rimasti fregati ma probabilmente qualcuno li sarebbe venuti a prendere. Tomy, invece, non aveva più nessuno in quella città, nemmeno suo padre, che aveva avuto la grande idea di morire la settimana più importante della sua vita, quella in cui avrebbe avuto un appuntamento con un rappresentante di Scribner o Gallimard, per presentargli il suo ultimo romanzo, dopo una serie di incongrui fallimenti sentimentali e professionali che lo avevano praticamente lasciato in bancarotta. La telefonata di Veronika, la badante romena di suo padre, una donna di centodue chili per un metro e cinquantotto di altezza rinchiusi dentro una vestaglia troppo stretta per poterla farla stare comoda, aveva interrotto il coito che stava avendo con Merthe, la ragazza tedesca conosciuta anni prima ma con cui era riuscito a concludere per la prima volta solo quella notte, dopo un paio di bottiglie a caro prezzo che gli erano servite per stordirla.

«Padre morto, venire presto. Cosa farà Veronika adesso?» Gli aveva detto da un ricevitore dall'altra parte d'Europa. Avrebbe finito quello che stava facendo, ma l'erezione gli era scomparsa non appena aveva accettato la chiamata. Non che fosse sconvolto ma aveva bisogno di un'attenzione totale nell'atto sessuale per non far tramontare tutto, frutto di un'ansia da prestazione che si tirava dietro da tutta la vita e che, inutilmente, cercava di nascondere. La scusa di suo padre aveva funzionato con Merthe che, mentre finiva da sola, gli aveva dato un bacio e si era messa a dormire nel suo letto matrimoniale.

L'appartamento era immerso in un caos ordinato, i vestiti sporchi si accumulavano dappertutto, le bottiglie vuote componevano muraglie in cui era difficile passare senza farne crollare una parte e rendere il passaggio ancora più pericoloso a causa dei vetri che si sarebbero infranti. Radunava in fretta le sue cose e le buttava, quasi senza accorgersene, dentro lo stesso zaino che, cinque anni prima, lo aveva portato lontano da casa. Ora ritornare sembrava una mezza sconfitta.

«Non è colpa mia» si era detto sotto alla doccia, mentre mentalmente metteva Merthe tra quelle che non avrebbe più richiamato, o forse sì, alla fine gli piaceva e al suo ritorno avrebbe cercato un'occasione di rivederla. Dopo

un po' di tempo, si intende, abbastanza perché quell'inconveniente venisse dimenticato. Cercava di convincersi che l'interruzione erotica fosse da attribuire al colpo ricevuto per la notizia del padre e non alla sua difficoltà nel sentirsi a proprio agio davanti a una stangona di un metro e ottanta completamente nuda e sbronza e per cui si era masturbato più volte nelle domeniche senza ispirazione. Doveva anche chiamare Albert e dirgli che non sarebbe riuscito a presenziare a quell'appuntamento con gli editori per cui tanto lo aveva stressato negli ultimi mesi. Era la sua occasione, la stessa che, cinque anni prima, era stata la causa della partenza. Come un pianeta che chiude la sua rotazione e ritorna al punto di inizio, era ancora suo padre il motivo di tutto.
Lo stesso uomo che, prima, non considerava il mestiere di scrivere un lavoro vero e l'aveva sbattuto per strada facendolo sentire una delusione, ora si metteva di nuovo in mezzo alla sua realizzazione, costringendolo a tornare a casa per seppellirlo. Come se, la sua morte, fosse stata l'ennesima riprova del fatto che sarebbe stato per sempre un fallito.

Non era partito con le migliori intenzioni e quando arrivò all'aeroporto il suo umore non era migliorato, dover sborsare altri soldi per arrivare in centro contribuì a innervosirlo ancora di più. Era riuscito a imbarcarsi sul volo più economico per puro caso, al bancone della compagnia aerea rimaneva soltanto un posto riservato ma l'anziana dietro a lui si era intromessa fra le trattative per dirgli che gli avrebbe ceduto volentieri il biglietto del figlio che non poteva partire con lei. Questo aveva significato per Tomy, come schiavo di un antico senso del dovere, sorbirsi due ore ininterrotte di parole da parte della sua gentile salvatrice e compagna di volo.

Quando la signora chiese a Tomy il motivo di tutta quella necessità di imbarcarsi sul primo volo per l'Italia, e alla sua conseguente risposta circa la morte del padre, ebbe il buongusto di mettersi a tacere, con sollievo delle sue orecchie stanche. Tomy era seccato per quella faccenda, non aveva ormai più rapporti con quella città, tanto meno con suo padre. Quando il taxi lo lasciò davanti alla casa di Corso Trieste il suo umore non era ancora cambiato.

Veronika lo aspettava in lacrime davanti al portone, più per la perdita della sua rendita fissa che per la morte del suo assistito, baciandogli le mani e chiedendogli se aveva qualcuno a cui presentarla, che sennò come avrebbe fatto a mantenere suo marito e l'università di sua figlia, quella bella figlia che continuamente gli mostrava in foto, come se volesse fargliela sposare. Al suo interno la casa era spoglia, come spoglio era chi la viveva. Veronika ci passava poco

tempo, solitamente non più di tre ore al giorno, per le pulizie e per cucinargli pranzo e cena, ogni giorno per gli ultimi cinque anni. Suo padre era già stato trasportato alla camera mortuaria, qualche suo amico aveva già predisposto le cose per lui, risparmiando a Tomy ulteriori disagi e facendolo respirare per la prima volta da due giorni. In casa avevano già preso tutto, tutti i quadri erano stati spediti a una sorella, alcuni mobili se li erano presi gli amici, sapeva che anche suo padre avrebbe voluto finisse così perciò disse a Veronika di prendere quello che voleva e di sparire il prima possibile, che comunque lui sarebbe rimasto poco e se ne sarebbe andato il prima possibile, dopo aver affidato a una agenzia immobiliare la vendita della casa.

«Grazie signor Tomy, suo padre stato bene con Veronika, Veronika mai fatto mancare nulla. Morto nella notte, Veronika non c'era, trovato così la mattina. Tanta paura, signore, tanta. Veronika piange da due giorni» e proferiva un fiume di altre parole che Tomy non ascoltava, impegnato a ispezionare le poche stanze che componevano l'immobile, trovandolo piuttosto piccolo quando da bambino gli sembrava così ampio.

C'erano le foto di famiglia appese alle pareti nello stesso modo in cui le aveva lasciate, ce n'erano alcune di sua madre, scomparsa tanti anni prima, ma nessuna che lo ritraesse. Come se suo padre quando gli aveva detto che non sarebbe stato più suo figlio se non si trovava un lavoro decente ci avesse creduto davvero. Tomy sapeva che non era così perché più volte aveva cercato di riallacciare i legami, soprattutto negli ultimi tempi, come se avvertisse l'oscuro avvicinamento della morte. Tomy non si sentiva in colpa. La notizia l'aveva lasciato vuoto, ma più che per suo padre per il fatto che ora non aveva davvero più nessun motivo per tornare in quella città, la rottura dell'ultimo legame con il suo paese di provenienza se n'era andato. Avrebbe avvertito lo stesso anche se fosse successo un anno primo o uno dopo, la situazione non sarebbe cambiata, perché lui aveva dimenticato tutto e con suo padre il rapporto non era mai funzionato. Sempre al lavoro quando era piccolo, troppo presente e infelice quando era già cresciuto ed era troppo tardi per creare un legame naturale. Sapeva che l'affetto c'era, ma più per una naturale correlazione umana fra creatore e creato che per una effettiva necessità di vicinanza. Anche quando sua madre era morta il loro rapporto non era cambiato e non si erano avvicinati, ognuno troppo impegnato a vivere il proprio dolore per accorgersi dell'altro. Non che fosse un padre cattivo, non aveva mai alzato le mani su di lui né gli aveva impedito di fare quello che voleva, ma erano abitanti di due mondi paralleli che non si potevano mai incontrare.

Era un pensiero fisso e senza possibilità di ritrattazione, almeno fino a che, entrando nella camera da letto buia, vide la prima e unica sua foto nella casa, accanto a quella della madre, come se fossero entrambi stati persi da quell'uomo così abitudinario. Le foto sul comodino formavano una specie di altare personale dedicato alle due persone che aveva sempre avuto ma che aveva perso, una per un tumore l'altra per un questione di orgoglio e di contrasto fra generazioni di stampo diverso.

I vestiti erano già stati tutti portati via, regalati alla Caritas della vicina parrocchia, dove Tomy aveva tirato i primi calci a un pallone sotto il sole e l'afa di un agosto del '95, quando aveva capito che quella strada non era praticabile per lui, eterno terzino di destra senza i piedi o i polmoni per fargli fare il salto di qualità.

Il padre aveva predisposto ogni cosa, ogni parte della casa sarebbe dovuta andare a questo o all'altro parente, ogni singolo pezzo di arredamento a qualche amico del bar in piazza dove era solito passare le sue giornate. Restavano in salotto un grande scatolone e un giradischi, ed erano destinati a lui, l'ultimo regalo di un padre al figlio tradito e abbandonato. Tomy non sapeva cosa contenesse quello scatolone tutto impolverato, ma sentiva che c'era stato dentro suo padre e, forse, per la prima volta si rendeva conto che era davvero morto, che non esisteva più ed era finito chissà dove. Quel corpo paterno che due settimane prima gli aveva lasciato un messaggio in segreteria a cui non aveva risposto, lo stesso che ogni natale gli spediva un maglione costoso ma della taglia sbagliata e non mancava mai di chiedergli quando sarebbe tornato, non c'era più. In qualche modo aveva tradito anche lui suo padre non accettando le sue impercettibili e silenziose scuse. Ma era suo figlio e oltre agli occhi neri e alle gambe storte gli aveva lasciato anche lo stesso orgoglio e la stessa rabbia nei confronti di chi sbaglia.

Neil Young

Dentro alla scatola non c'era granché, una collezione di quattro o cinque vecchi vinili impolverati, una foto di sua madre che lo stringeva appena nato e un paio di cuffie Majestic nere e grandi, che da bambino non gli stavano neanche in testa e doveva tenersele strette alle orecchie perché non gli cadessero. Dall'ultima cosa che gli lasciava suo padre si aspettava qualcosa di più, una lettera almeno, come quei testamenti dei film che facevano litigare le famiglie, ma suo padre non era una vecchia pazza che lasciava tutto al suo chihuahua Polly, o al maggiordomo di Belli e dannati, lasciando gli eredi soli e a bocca asciutta.

Non c'era neanche un testamento, nelle poche cose che rimanevano in casa si era limitato ad attaccare un post-it con scritto sopra il nome del destinatario. Ed era così per le padelle con scritto Veronika, il frigorifero per Massimo e i profumi che sarebbero andati a Carlo "l'impomatato", l'amico gay di suo padre che Tomy non vedeva dalla sua partenza. Sulla scatola c'era semplicemente il suo nome scritto a pennarello, e non il soprannome con cui si faceva chiamare, come se suo padre avesse fatto una cernita di tutte le cose che dopo la sua morte sarebbero servite a qualcun altro. Ma nessuna lettera, aveva telefonato quel Massimo del frigorifero dicendogli in uno sbiascicato accento, che Tomy a malapena comprendeva, che si erano già messi d'accordo per tutto e che non ci sarebbe stato bisogno di avvocati o notai, che suo padre aveva già pianificato da anni come sarebbe dovuta andare quell'ultima sua faccenda.

Nella solitudine cercava di allontanare la fine scherzandoci sopra, ma lo avevano preso sul serio, lo prendevano sempre sul serio e la parola aveva ancora un valore in quel posto. Pensandoci bene Tomy si accorse che non sapeva nemmeno com'era morto suo padre. In astinenza dal fumo si accese una sigaretta nel salotto, mentre spulciava i dischi dentro la scatola. L'occhio, e la cenere, gli caddero subito su quello dalla grafica rosso acceso. Come d'istinto aprì quel vecchio giradischi con cui aveva speso tanti pomeriggi della sua infanzia, prima che arrivassero i walkman e i cd. Le cuffie Majestic ora gli stavano, non c'era più la poltrona bordeaux che si litigava con il padre anni prima, regalata a chissà chi. Seduto per terra fece partire quel vinile dalla copertina mezza rovinata dagli anni di cattiva manutenzione.

Who's driving my car? / Who's driving my car now? / Who?

Re-ac-tor di Neal Young, anno di pubblicazione: 1981. Testi enigmatici e sconnessi, musica fra il punk e il rock d'annata, la paralisi celebrale del figlio,

il disco che non canterà mai in un live e che verrà ristampato soltanto tanti anni dopo, mai compreso fino in fondo dalla critica e dal pubblico.

Era il 2006, l'anno dopo la maturità, Tomy ringiovanito e pieno di speranze, Neil Young l'aveva scoperto da poco proprio con quel vinile quando Sam, la sua ragazza dell'epoca, l'aveva scovato fra le cose di suo padre e gli aveva regalato la versione cd per il compleanno, anche se aveva sempre preferito il vinile. Il cd suonava dentro e fuori i finestrini di una macchina lanciata sull'autostrada verso il mare. Portava una camicia a fiori slacciata e un paio di pantaloni corti, gli occhiali che non aveva più indossato, squadrati secondo la moda del momento e le sue mani stringevano precariamente il volante. Sam sedeva al suo fianco, su quella vecchia Lancia Y10 scassata e che aveva sottratto ai nonni con l'inganno. Lei indossava soltanto un paio di shorts e un reggiseno provocante, nascondendo le sue sottili grazie, agitandosi fuori dal finestrino ripetendo ossessivamente, con il suo inglese, i testi della canzoni.

Le sue piccole mani si alternavano fra lo stringere la gamba destra di Tomy e portarsi alla bocca uno spinello. L'eccitazione li costringeva a sudare per non perdere il controllo prima del loro arrivo, il caldo faceva il resto.

Hang ten pipeline, let's go trippin' / Hang ten pipeline, let's go trippin' /Hang ten pipeline, no way rockin' /Every wave is new until it breaks.

Arrivati all'hotel economico che gli aveva prenotato l'amica di Sam, che veniva da quelle parti, non avevano avuto nemmeno il tempo per riprendersi dal viaggio o disfare le valigie che già si erano buttati sul letto, strappandosi i vestiti di dosso e stropicciando tutte le coperte così accuratamente lasciate dal servizio. C'era puzza di piscio in quella camera, ma quando se ne accorsero quella che doveva essere la hall era già chiusa. Poi si erano cambiati e si erano diretti al mare per prendersi l'ultimo sole, l'unico che la pelle bianca di Sam potesse sopportare senza bruciarsi. La corsa per buttarsi nel mare, gli schizzi salati che gli facevano chiudere gli occhi, la rabbia quando al loro ritorno sulla sabbia avevano scoperto che tutto quello che avevano lasciato incautamente sulla spiaggia gli era stato rubato, comprese le ciabatte.

Sam si era così incazzata che aveva minacciato Tomy di non scopare più con lui e gli aveva tirato uno schiaffo:

«Bastardo inutile, ci siamo fatti rubare tutto!» gli aveva urlato sbattendo la porta e lasciandolo fuori dalla stanza, come se fosse stato lui a chiedere di rubargli quella camicia a fiori che amava tanto.

So your girlfriend slammed the door shut / In your face tonight, but that's all right / Then she took off to the opera / With some highbrow from the city lights / Well, you grew up on a corner / You never missed a moonlit night.

Poi la corsa da un spaccio alimentari lì vicino per farsi scusare con una bottiglia dell'unico vino che si poteva permettere e Sam che si scioglieva fra le sue braccia in lacrime cercando di scusarsi a sua volta e rinunciando alla minaccia che gli aveva fatto prima. Ancora le coperte per terra, le risate, il silenzio fra di loro e il respiro affannato all'arrivo del reciproco orgasmo. Di nuovo fuori, nel piccolo centro pieno di famiglie e luci accese a festa, ubriachi e pieni di attrazione avevano fatto fatica a trovare la strada del ritorno e Tomy si era procurato quella cicatrice che ancora era visibile sulla mano destra tentando di rompere la finestrina accanto alla porta perché avevano perso le chiavi.

La mattina dopo si erano svegliati presto e con il mal di testa, uno fra le braccia dell'altro, e, sperando che il proprietario non si accorgesse dei danni che avevano fatto, avevano preso la macchina e se n'erano andati. Avevano cambiato posto dormendo la notte successiva sui sedili della Y10, vicino al mare, tra il freddo e le risate per la loro pazzia giovane e senza pensieri. Era stata una piccola vacanza piena di emozioni, come lo è la prima volta per tutti, anche se poco dopo la loro storia finì come un proiettile che andava perso chissà dove in mezzo alla trincea.

Think I'll get back on the highway / I hope I'll see you soon /Get back on it, get back on it

Anche se era superficiale dirselo, Tomy si ricordava dopo tanto tempo di quella vacanza, dispersa nella sua memoria fino all'arrivo della prima traccia del disco. E così aveva ricordato qualcosa di nuovo, che prima non ci sarebbe mai arrivato. Era passata più di un'ora ed era come se quel disco rinchiudesse da solo quella strana storia fra Sam e Tomy. Chissà dov'era finita, con chi, cosa faceva in quel momento, se anche lei quando risentiva Re-ac-tor pensava a quei tre giorni folli, pieni di alcol e sesso, intrisi della loro inconsapevole giovinezza. Quel disco sembrava proprio parlargli, aveva pensato quel giorno mentre ritornava a casa e nessun'altra canzone era stata ascoltata in quella macchina. Neil Young era diventato loro complice senza saperlo o, forse, chiedendogli il permesso.

Men / Are trying to move the borders on the ground / Lines between the different spots that each has found / But back home another scene was going down / In the night.

Luigi Tenco

TENCO
GUARDA SE IO
SIGLA DELLA TRASMISSIONE TELEVISIVA
"QUESTI NOSTRI FIGLI"
VEDRAI, VEDRAI
RCA ITALIANA
RCA

Tomy non si stupì di trovare un disco di Tenco dentro allo scatolone. Il nonno lo adorava e custodiva come una reliquia una vecchia foto in cui erano ritratti insieme nel '57, fuori da una bettola di Roma, scattata dopo un concerto.

Entrambi i visi erano giovani e spensierati, con quello strano sorriso che contraddistingueva i ragazzi del dopo guerra ancora restii a lasciarsi andare, e gli occhi stranieri di come ci si è sempre immaginati Luigi Tenco. Era così legato a quel cantante che aveva chiamato Angela sua figlia, la madre di Tomy, in onore di quella canzone che le cantava quando ancora era dentro la pancia e aveva continuato a cantarle per farla addormentare, sempre con un filo di malinconia, quando era diventata bambina. Era impossibile, per Tomy, distaccare le canzoni di Tenco dalla sua famiglia e, soprattutto, da sua madre.

Si poteva dire che ci fosse nato con quei brani, passati come un'eredità genetica dal nonno alla madre, e in linea ereditaria fino a lui. Era un vinile raro quello che stringeva fra le mani, uno degli ultimi prima che scomparisse in quel mistero sanremese, la copertina era una foto accigliata di Tenco stesso, uno sguardo che più dell'aria del maledetto che gli era stata attribuita faceva emergere tutta la rabbia e lo sconforto che doveva aver vissuto. Quando Tomy tirò fuori il vinile uscì la fotografia del nonno, che tante volte aveva visto da bambino senza mai poterla toccare e la malinconia lo avvolse, come facevano le mani grandi di suo nonno quando lo abbracciava e gli sussurrava un brano nelle orecchie per farlo smettere di piangere.

Io sono uno / che sorride di rado, / questo è vero, / ma in giro ce ne sono già tanti / che ridono e sorridono sempre, / però poi non ti dicono mai / cosa pensano dentro.

Tomy era piccolo, avrà avuto circa otto anni, sua madre si era appena tagliata i capelli biondi cenere a caschetto e la stava guardando, seduto a terra vicino alla porta del bagno, mentre lei si truccava allo specchio. C'era lo stesso disco che andava, e lei cantava rivolgendogli ogni tanto degli sguardi pieni di calore ed eccitazione. La stessa forza negli occhi che l'aveva accompagnata fino alla fine. Tomy stava scomodo nella camicia che gli aveva messo mentre aspettavano che suo padre tornasse dal lavoro per andare a cena fuori.

Era il loro decimo anniversario di matrimonio e avevano incluso anche il loro figlio in quella ricorrenza che, per uno strano scherzo del destino, cadeva due giorni dopo il suo compleanno. La camicia era il regalo di uno zio, troppo stretta per le spalle che cercavano di farsi spazio nel suo piccolo corpicino. Pensava

che sua madre fosse bellissima, troppo per quel padre così poco curato e poco presente che tornava sempre troppo stanco dal lavoro per giocare. Quando erano arrivati al ristorante gli occhi di tutti cadevano su di lei, come con una star dell'epoca d'oro del cinema hollywodiano. Il menù era troppo grande per le piccole mani di Tomy che ancora faceva fatica a leggere.

«Cosa prendi piccolino?» gli aveva chiesto Angela con una voce calda e dolce. Suo padre era in bagno e il mondo era ancora loro, era certo che, come ogni bambino, sarebbe stata la sua unica donna. Aveva trovato il cameriere scortese e poco paziente con lui, e l'immagine degli altri adulti che silenziosamente cenavano senza interessarsi l'uno all'altro gli era rimasta impressa come l'illustrazione del termine borghesia, che ogni tanto sentiva alla tv. Ancora oggi quando pensava a quella parola gli tornava in mente quella cena.

Cosa c'è di strano / Da guardare tanto / Forse perché noi non siamo vestiti bene / Pettinati come voi / E se non vi piace / Così come siamo / Non vi resta che voltarvi / Dall'altra parte / E non far caso a noi.

Erano passati anni da quella cena in cui Tomy aveva sentito tante cose diverse, aveva parlato con suo padre della sua compagna di classe che gli aveva macchiato il vestito mentre disegnavano, poi lui e sua madre si erano messi a discutere circa una questione di soldi che non aveva capito e non gli erano sembrati felici. Lui, invece, era contento di non essere stato come quei borghesi degli altri tavoli e si era sentito così stanco di ritorno a casa che si era addormentato in macchina.

Tomy era cresciuto e aveva iniziato il liceo classico, ancora non aveva conosciuto Sam e con le altre donne gli andava abbastanza male, ma aveva scoperto la letteratura e aveva iniziato a scrivere poesie, come tanti altri adolescenti quando iniziano a capire qualcosa di se stessi. Angela aveva iniziato a stare male, sempre più spesso, ed era dimagrita notevolmente, conservando la sua bellezza, ma gli aveva detto che era l'età e lui non si era preoccupato, troppo impegnato a vivere per poter comprendere quello che accadeva. Era stata dopo una litigata circa il suo poco impegno a scuola che lei si sentì male e fu portata per la prima volta all'ospedale. Tomy a distanza di anni non riesciuva ancora a dividere i due fatti, come se avergli detto che voleva diventare uno scrittore avesse rovinato anche la vita di sua madre, che magari aveva altri progetti per lui, quando in realtà lo avrebbe comunque sempre supportato se ce l'avesse fatta a superare la notte.

Aveva tenuto nascosto tutte le sue sofferenze, soltanto quando i dottori dissero cos'era successo Tomy e suo padre vennero a conoscenza della malattia di Angela. Aveva allora visto quel ristorante e le schiene dei suoi genitori che per mano uscivano davanti a lui che li seguiva come un cane fedele, e anche in quel momento aveva visto sua madre uscire, per dove non lo sapeva, ma si augurava avesse stretto di nuovo la mano con suo padre.

E lontano lontano nel tempo / qualche cosa negli occhi di un altro / ti farà ripensare ai miei occhi / a quegli occhi che t'amavano tanto.

Lo sguardo di suo padre si era spento quella notte quando Angela lasciò i due uomini che aveva tanto amato e a cui non aveva mai fatto mancare nulla. E così si erano ritrovati da soli, ognuno a piangerla in maniera diversa. Tomy scrivendo pagine e pagine di poesie che poi avrebbe bruciato, suo padre sempre più nel lavoro, sempre meno attento al mondo che lo attorniava.

Al funerale suo nonno si era seduto vicino a lui, le mani forti ora tremavano e il suo corpo era svuotato delle forze di un tempo ma continuava a stringergli il braccio in lacrime ed era sicuro di averlo sentito cantare Tenco quando aveva baciato la bara. Tomy si ricordava di tutte la canzoni che gli erano state trasmesse nella sua infanzia. La perdita di sua madre lo aveva lasciato svuotato di certezze e affetto, aveva contribuito a fargli credere che nel mondo non c'era nulla di certo, salvaguardandolo allo stesso tempo dal cinismo. Tenco continuava a ricordargli sua madre e quei momenti infantili che gli erano sembrati così felici. Le sue canzoni gli facevano ricordare gli occhi di quella donna che l'aveva sempre tenuto in considerazione, portando riparo all'assenza e alla difficile comprensione di suo padre. Tomy si rendeva conto di quanti ricordi vengano affidati all'interpretazione che ognuno dà alle canzoni, il disco era già la seconda volta che si ripeteva, senza che i loro autori si possano rendere conto di quanto siano importanti per le vite degli altri. Con gli occhi un po' lucidi si tolse le Majestic nere per prendere le sigarette, ma anche Tenco era tornato nella sua vita, come se avesse voluto cancellare ogni cosa e quello scatolone gli riportasse alla luce quella che era la sua esistenza e che aveva impiegato anni a sciogliere.

E gli occhi intorno cercano / quell'avvenire che avevano sognato, / ma i sogni sono ancora sogni / e l'avvenire è ormai passato. / Un giorno dopo l'altro / la vita se ne va: / domani sarà un giorno / uguale a ieri.

Elliot Smith

Tomy si stupì quando vide che, dentro allo scatolone, c'erano anche i dischi che si era lasciato alle spalle quando se n'era andato. Era figlio di una generazione da sempre nel mezzo, troppo piccola per aver apprezzato i vinili, troppo grande per potersi abituare ai cd senza nostalgia. Ed era una metafora che poteva descrivere ogni cosa nella sua vita, non avendo mai trovato posto per collocarsi in un movimento o, semplicemente, in un posto fisso. Per questo quando aveva trovato al mercatino di Via Alimonda il vinile di Elliott Smith era impazzito e ci aveva speso una parte del fondo vacanze. La copertina era già rovinata, anche se all'epoca aveva una decina di anni, ma il senso di rarità che l'aveva spinto a comprarlo non si prestava ai particolari, non era un collezionista e per lui l'importante era la musica che conteneva piuttosto che il prezzo che avrebbe potuto avere anni dopo. Quando vivi il presente hai poco tempo per pensare al futuro.

Per una strana coincidenza quel disco stava andando mentre litigava con suo padre che l'aveva trovato l'ennesimo pomeriggio sul divano con lo sguardo vuoto, a cercare un motivo per alzarsi dopo aver esaurito il suo percorso di laurea. Erano passati cinque anni da quel momento e suo padre, come il divano, non c'era più e anche Tomy non era più lo stesso di quel tempo.

You can do it if you want to be like me / I wouldn't need a hero if I wasn't such a zero / If I wasn't such a zero / Good to go.

Quel giorno Tomy era steso sul divano completamente nudo e guardava il soffitto, senza potersi muovere o pensare, circondato dal vuoto che l'aveva assorbito e l'aveva privato di ogni spinta verso il futuro. Insensibile a ogni stimolo proveniente dall'esterno era come bloccato, non scriveva più, non usciva più, parlava tanto ancora, ma raramente diceva qualcosa che avesse a che fare con la sua profondità, limitandosi a guardare come gli altri reagivano. Era il personaggio necessario perché gli eventi si sviluppassero all'interno di un romanzo senza che gli venisse richiesto, per questo, una particolare attitudine a partecipare o perché l'autore gli dedicasse una approfondita ricerca interiore. Una scomoda presenza gli si accostava, e non era tanto quel peso delle responsabilità che nasce dal non essere più ragazzini una volta laureati, era più l'insopprimibile voce interiore che causa improvvise eccitazioni davanti all'affiorare di un'idea e repentine cadute davanti alla sola possibilità del fallimento, bloccando lo slancio che, precedentemente, aveva causato.

Tomy seguiva quel movimento perpetuo di alti e bassi, restando nella stasi

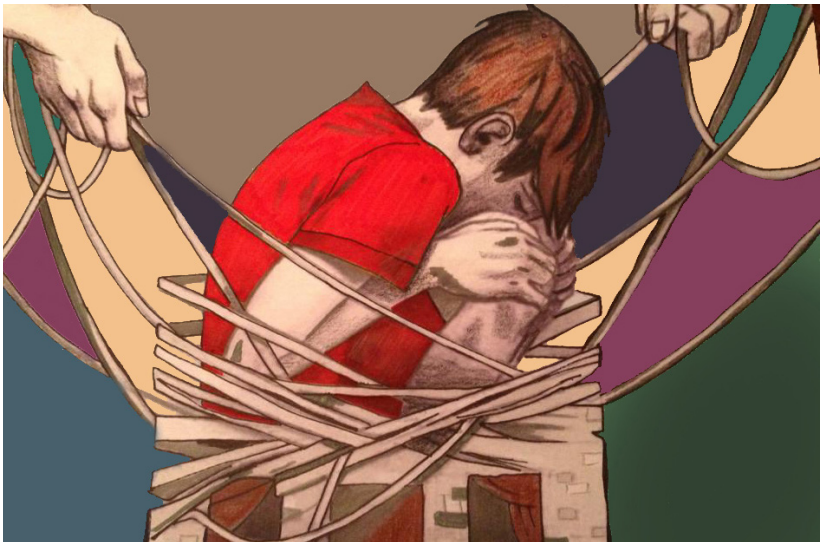
della scelta, in cui il tempo passa velocità raddoppiata e tutto sembra muoversi più rapidamente. Tomy sapeva di non poter scegliere, parafrasando uno scrittore a lui molto caro, e scrivere era l'unica cosa che si potesse immaginare di poter fare, l'unica via di fuga e ancora di salvezza da una vita che, per quanto fosse stata cattiva con lui, non aveva smesso di seguire. Ma si trattava di accettare e abbandonare quell'immagine di famiglia felice che ogni uomo si aspetta da sé, anche nel più intimo dei segreti. Accettarsi voleva dire lasciare un terreno che, per quanto svuotato di certezze, era stato base dei suoi primi anni di esistenza. Come davanti a ogni baratro è il modo con cui si affronta la caduta a determinare il coraggio nel buttarsi, così Tomy vacillava ogni passo che inevitabilmente lo faceva avvicinare a quell'ipotesi. La disperazione era una buona compagna, madre di grandi imprese, ma l'apatia in cui era finito era espressione di un male generale che faceva fatica a superare. L'accettazione di un ruolo, di un compito più che di una missione, e la sola possibilità di provarci senza vergogna. Erano i primi anni della crisi, i suoi compagni studiavano ancora o erano scomparsi nel mondo, restava solo lui, virgola impazzita di una frase quanto mai banale. Ed era lì, perennemente su quel divano, senza potersi vestire o sentire freddo.

Everything is exactly right / When I walk around here drunk every night / With an open container from 7-11 / In St. Ides heaven / I've been out haunting the neighborhood / And everybody can see I'm no good.

Suo padre era rincasato alla solita ora, con la massa di dolore e fatica che gli riempivano il volto ogni giorno di più. Già di età avanzata, e rimasto vedovo prematuramente, aveva rinunciato, forse per amore più che per pigrizia, a ricostruirsi una vita, e da quel punto non ne era più avanzato. Il mondo era inevitabilmente cambiato con quello che si era portato via, non essendo mai stato troppo espansivo la morte della giovane moglie l'aveva lasciato solo nella caverna da cui proveniva, spezzando ogni legame con l'esterno. Tomy era ancora sul divano quando vide suo padre entrare dalla porta che dava sul salotto, sempre buio, si era già rivestito con quello che aveva trovato sparso nella sua camera. Alla vista del padre non si era alzato per salutarlo né aveva prestato troppa attenzione alla sua presenza. Fu forse per qualcosa andato storto sul lavoro, poche settimane prima della pensione, o forse per una mala risposta di Tomy, che iniziarono a litigare, come facevano sempre più spesso. Non urlavano, non rompevano piatti, non si minacciavano ma non facevano nemmeno

mai pace, lasciando tutto sospeso in una nuvola di risentimento che si formava sopra le loro teste minacciando tempesta.

Tomy non riusciva a ricordare un momento felice insieme al padre dalla morte di Angela, non che non ce ne fossero stati, le sue lacrime quando venne proclamato all'università, la prima donna che aveva portato a casa e l'incredibile gentilezza e calore con cui l'aveva accolta gli avevano scaldato il cuore, ma era come se non avesse permesso ai ricordi di lasciare qualche traccia. Quella volta il litigio fu l'ultimo di una lunga serie ma furono anche le ultime parole che Tomy aveva sentito da suo padre di persona. Forse per la preoccupazione, più che per voglia di rinfacciare, gli aveva chiesto cos'aveva fatto per tutto il giorno e Tomy, probabilmente, l'aveva presa male, come tentacoli che volevano prendere possesso della sua fragile indipendenza. Ma non fu quello. Aveva pubblicato da poco alcuni racconti, scritti tanto tempo prima, su una importante rivista e suo padre era rimasto apparentemente indifferente al successo del figlio e, forse, aveva lasciato una ferita difficilmente ricucibile in un giovane che era uscito dalle sbandate della vita grazie all'unica cosa che lo rendeva fiero di sé e su cui si stava lentamente accorgendo di voler contare.



Tomy si sentiva ancora addosso gli sguardi di disprezzo che suo padre gli rivolgeva quando cercava di parlargli dei suoi progetti, l'idea di essere un fallito si era silenziosamente insinuata in lui, senza più lasciarlo, quando l'unico errore poteva essere stato tradurre male qualcosa che forse non c'era stato. Come due pianeti che collidono e si respingono quasi per natura.
A spaventare suo padre fu probabilmente l'idea che sembrò balenargli guardando Tomy, l'ipotesi che non conoscesse più suo figlio, quel bambino che aveva portato ai musei, con cui aveva giocato nei parchi la domenica pomeriggio o con cui condivideva la passione per Neil Young, o che aveva visto farsi una sega aprendo inavvertitamente la porta della camera e con cui aveva stretto un patto silenzioso.

Tomy aveva avvertito quella sensazione e per la prima volta, dopo tanto tempo, aveva sentito qualcosa di nuovo e doloroso, simile al sentimento di impotenza che aveva vissuto quando i dottori gli avevano annunciato che sarebbe rimasto solo. Quella casa non era più sua.

I know what you are / I just don't mind / I won't say you're wrong / I know what you want / And it's what I want / So let's go out / I'm ready to go out.

La decisione fu rapida e quanto mai irrimediabile. Trascinato dalla rabbia non aveva tempo per fermarsi. Mentre preparava le sue cose in fretta e le metteva dentro lo zaino non aveva avuto il tempo di riflettere sul futuro. Aveva abbastanza soldi per mantenersi per un po', la sua scelta fu più drastica, se ne sarebbe andato, avrebbe cercato di riempire il vuoto che si sentiva dentro e, magari, sarebbe riuscito a tornare in quella casa con un romanzo. Erano passati cinque anni da quella notte e il vuoto c'era ancora, ma nessuno era venuto ad aprirgli.

Nearly touching this dirty retreat / Falling out 6th and powell a dead sweat in my teeth / Gonna walk walk walk / Four more blocks plus one in my break / Down downstairs to the man / He's gonna make it all ok / I can't beat myself.

Mazzy star

Fuori aveva preso a nevicare e si era già fatto buio. Il posacenere non conteneva più le sigarette che avevano reso l'aria irrespirabile, Tomy si era coperto come poteva per non smettere di ascoltare quella musica che l'aveva riportato a casa. Nello scatolone non restava che un ultimo disco, quello più appariscente e più inaspettato, o forse Tomy sperava soltanto fosse così. E non era tanto per la copertina, un violetto sfuocato che disegnava strane forme, facendo a malapena leggere l'artista e il titolo dell'album, ma perché mai avrebbe pensato di trovare un disco del genere dentro alla ristretta collezione del padre. Non a caso era ancora impacchettato, come se chi l'aveva comprato si fosse pentito una volta uscito dal negozio di dischi ma non avesse avuto la forza di farselo cambiare. O forse era stato un esperimento che poi era rimasto a impolverarsi nella sua collezione senza che qualcuno lo ascoltasse.

Nessuno lo poteva sapere, non Tomy, troppo piccolo per poter avvicinarsi al giradischi, e non sua madre, poco avvezza alle novità del momento. La targhetta del prezzo, di quelle bianche con le due righe rosse alle estremità, segnava ancora ventimila lire. In fondo quel disco era la grande metafora che attorniava quel mistero che era suo padre, pensò Tomy. Una confezione chiusa dentro cui non si sapeva cosa c'era dentro, presa un po' per caso, come la sua nascita in quella determinata famiglia in quel determinato posto in quel determinato momento, con una coltre di polvere così spessa da rinunciare a qualsiasi voglia di toglierla o scartarla e vedere cosa c'era dentro. Una volta per tutte, però, Tomy voleva guardare quel testamento non scritto e, probabilmente, nemmeno pensato dal padre, e vedere cosa c'era dentro. La voce di Hope Sandoval non era esattamente quella che avrebbe scelto per descrivere suo padre, ma chi siamo noi per deciderlo? Si chiedeva Tomy nel silenzio di quella casa ormai vuota, chi siamo noi per decidere quale sia la voce giusta per descrivere il cuore di un altro?

There's a world, / Outside my doorstep / Flames over, everyone's heart / Don't you see them shining, / I want to hear them / Beating for me.

Cosa sappiamo dei nostri padri e di quelli che li hanno preceduti? Com'erano i nonni con i nostri genitori? Cosa voleva dire essere giovani, che ne so, trent'anni fa? Tomy non sapeva rispondersi. Aveva passato gli ultimi cinque anni a chiedersi se non fosse nato nell'epoca sbagliata, in maniera dannatamente italiana, senza potersi vivere appieno l'unica esperienza di vita che poteva sentire, la propria. Se n'era andato, svuotato di speranze e di futuro,

per costruirsene uno nuovo, con le proprie mani, rifiutando agi e compromessi, sicurezze e quotidianità, come altri avevano fatto prima di lui, senza però poterlo scegliere. Non sapeva ancora se ne fosse valsa la pena. Non era un vincente, questo era chiaro, la tiratura del suo primo romanzo non aveva raggiunto le mille copie, e la metà stavano ancora ad ammuffire nel magazzino di qualche distributore. Non era riuscito a tornare da suo padre con un libro in mano, dimostrandogli che aveva torto, che poteva farcela, che tutto quello che avevano passato era stato utile per qualcosa e lo sarebbe stato per qualcun altro. Ma non era così. Il suo primo romanzo, come l'ultimo, mancava di realtà, di sentimento e di valore. Era una storia troppo sofisticata per apparire reale, troppo poco banale perché qualcuno ci si potesse riconoscere davvero. Pagava il prezzo di quelli che c'erano prima e con cui si era confrontato ogni giorno, volendo diventare un Proust o un Auster aveva perso di vista l'essere Tomy. Come per dimostrare a suo padre che quello che avevano passato non sarebbe stato dimenticato da nessuno aveva inventato altri mondi. Non era così diverso poi, da quello strano padre, mai amico, a cui aveva sempre portato un rispetto tale da vergognarsi di parlare di quello che sentiva, delle proprie aspirazioni e di chi era. Che il posto nell'azienda che aveva contribuito a formare per dare un futuro a Tomy non gli sarebbe bastato. E anche Tomy si rendeva conto di aver contribuito a formare la polvere che attorniava quella plastica che custodiva preziosamente quel vinile nero come la pece.

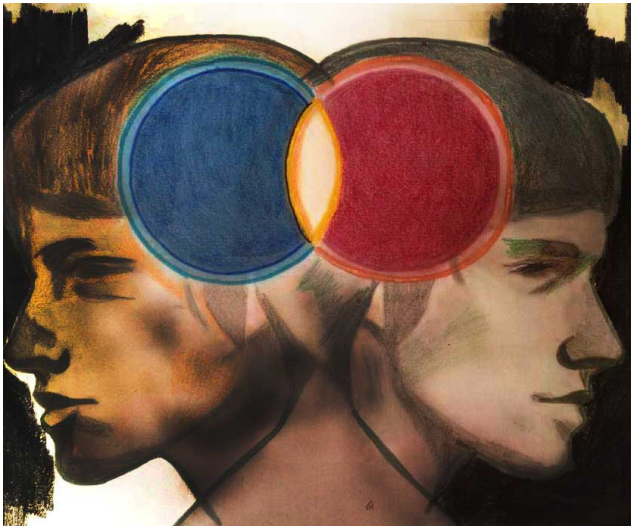
I could feel myself growing colder / I could feel myself under your fate / Under your fate / It was you breathless and tall / I could feel my eyes turning into dust / And two strangers turning into dust / Turning into dust.

Tomy non si sentiva in colpa, non si sentiva di avere sottratto qualcosa a suo padre, anche ora che se n'era andato faceva fatica a sentirsi più vuoto di quanto non fosse già. Certo, non aveva più possibilità di riparare agli errori, di parlargli di quello che faceva ma non era certo che, se fosse stato ancora in vita, l'avrebbe fatto. Gli insuperabili se e ma che costituiscono la vita di ciascuno erano soltanto tappe di un percorso che si era conformato per quello che era appunto a causa loro e, Tomy, accettava quello che aveva, non tornava indietro e, tanto meno, poteva vivere di passato e di rimpianti.

Quando sei costretto a vivere senza contare sull'accettazione di qualcuno eviti anche di porti il conto dei rimorsi, in maniera essenzialmente egoistica, per andare avanti devi scontare quello che ti è dovuto da quello che ti devono gli

altri. Tomy era solo, non aveva più una famiglia, ma era anche punto di inizio di una nuova. L'accorgersi di questa potenzialità aveva strappato il primo sorriso della giornata, era tutto da rifare, come Tomy aveva sempre fatto. E non era Merthe, e non era Sam, e tutte le altre. Non era Angela. In qualche modo suo padre aveva vissuto sempre con quella volontà di ricongiungersi con quello che aveva perso e se non l'aveva fatto prima era per Tomy, per quel senso di responsabilità padre figlio che spesso suona come un rimprovero. Una volta finito quel rapporto suo padre non aveva più ragioni ed era rimasto comunque attaccato alla vita aspettando il ritorno di suo figlio, vivendo in funzione di qualcosa di nuovo, una nuova attesa. Ma quanti Natale aveva dovuto passare in solitudine. Tomy era anche quello che l'aveva lasciato solo, decidendo di lasciarsi solo.

Help me walk with you, To the sky that we see / Shuddering in myself, in-myself / Oh where / Oh when / Oh well / Sweet Mary of Silence.



La notte si era sostituita al giorno, Tomy aveva perso il conto delle ore e dei dischi, forse perché ricordare era l'unico modo per sentirsi di nuovo a casa, anche se l'unica persona che poteva essere casa non c'era più. E si ricordava, in certi momenti, delle carezze quanto mai rare e fugaci che suo padre gli aveva dato. Quel primo giorno di scuola, quando non conosceva nessuno e l'aveva portato fino davanti al portone per sistemargli la giacca, o quando gli aveva chiesto di andarsi a bere una birra la sera dopo la morte di Angela ed erano rimasti in silenzio entrambi sul bancone del bar, ormai consci che avrebbero dovuto contare l'uno sull'altro.

Non si erano mai detti addio, nemmeno quando Tomy aveva preso quella porta, ormai scolorita dal tempo, per avventurarsi in una strada che l'aveva portato lontano, almeno geograficamente. Non c'erano più, uno se n'era andato, con l'idea di poter tornare, da vincente, l'altro se n'era andato e basta e fino a quel momento non sapeva chi aveva avuto più coraggio. Non si erano mai presi bene, è vero, ma non potevano odiarsi o immaginare di non essere mai esistiti. Era tardi ma quello scatolone lasciava a Tomy un'ultima indicazione. Suo padre sapeva o, perlomeno, contava sul fatto che lui avrebbe tratto qualcosa dal suo contenuto. Che non sarebbero bastate le sue scuse o i rimorsi per farlo tornare a casa, nemmeno la fine della crisi economica gli avrebbe permesso di credere in se stesso, suo padre lo sapeva, ed era rimasto in silenzio tutto quel tempo, lasciando prendere a Tomy le sue strade sbagliate, lasciandogli fare i suoi errori, senza chiedere nulla in cambio. Forse, e in quel momento Tomy se lo chiedeva, suo padre era la persona che più l'aveva compreso perché non gli aveva mai chiesto di capirsi. O, probabilmente, era stato soltanto un modo per proteggersi o per non interessarsene. Erano le domande a cui Tomy non poteva rispondere da solo, cercando di afferrare quello che poteva da quei dischi e soprattutto da quegli strani Mazzy Star, in quel momento e in quell'occasione. Senza che chi pronunciava quelle parole, o chi le aveva utilizzate per dire qualcosa, potesse confermare quanto Tomy stava immaginando.

This is my five string serenade / Beneath the water we've played / And though I'm playing for you / It might be raining there too / This is my five string serenade.

Tomy non piangeva ricordando quello che aveva passato, forse perché la vita segue le sue strade che nessuno può effettivamente capire. Il cerchio si

chiudeva, l'indipendenza che Tomy aveva cercato per una vita, ora, gli veniva imposta ironicamente dalla morte, nessuno su cui dover contare o a cui rendere conto, nessuno che per doveri morali o biologici doveva prendersi cura di lui. Tomy poteva sentirsi solo, disperato, senza più radici, ma era una condizione che conosceva già da prima che la sua famiglia si estinguesse, come dono di nascita della patria in cui era nato, che prima ti tutela e poi ti abbandona, che ti fa crescere soltanto per poi costringerti ad andartene.

Non era quella condizione a spaventarlo ora, nemmeno la situazione del figliol prodigo che torna dopo cinque anni in cui aveva inutilmente cercato di essere quello che avrebbe voluto essere, era soltanto la chiarezza dell'alba, che si depositava sui colli romani fuori dalla finestra, a chiarire il fatto che non ci sarebbe stato nessun altro posto in cui avrebbe dovuto vivere e arricchire con le sue parole. Il problema è che non c'era posto per lui, né a Roma né da nessun'altra parte. E come suo padre era costretto ad andarsene, di nuovo, perché non c'era nulla che potesse realmente fare per quello che c'era. Tomy non sapeva se considerarla una sconfitta sua o della generazione di suo padre, se andarsene fosse il fallimento della sua di generazioni, troppo stanca per conquistarsi qualcosa e troppo priva di forza per potersi imporre e accettare quello che c'era, o se fosse lui quello troppo sentimentale per volere continuare. Mentre componeva il numero di Merthe, ripensando a quanto aveva vissuto e perso in quella città, sapeva che non sarebbe più tornato. Di posto per lui, che di nome faceva Tomasi per uno strano scherzo del destino, non ce n'era più.

I want to take a breath that's true / I look to you and I see nothing / I look to you to see the truth / You live your life / You go in shadows / You'll come apart and you'll go black / Some kind of night into your darkness / Colors your eyes with what's not there.